

Novella dello sconosciuto
Roma 4 settembre 1998

Entrava nel portone sempre alla stessa ora con passo deciso. La strada era sempre molto trafficata, le luci della sera erano ormai evidenti, l'imbrunire che ne copriva lo scintillare era passato e ora le luci delle vetrine erano brillanti. In novembre l'aria era secca e fredda, non pioveva ed era piacevole il camminare frettoloso, scaldava e dava un senso di vita.

Il cappotto era sempre portato con il bavero alzato, era un modo antico; giovanile dei bei tempi. Il ragazzo di una volta amava il capotto con il bavero alzato, faceva intellettuale, pensatore e copriva meglio dal freddo.

Tonino non era vecchio ma aveva superato oramai i quarantacinque anni, ci teneva a precisare che non aveva né quaranta né cinquanta, ma quarantacinque anni; dichiarava sempre l'esatta età.

Non era alto ma nemmeno di statura bassa. La vera età comunque lo aveva incurvato e la magrezza ormai era rovinata da una deformazione dello stomaco, che lo rendeva sempre più: "commendatore". Il cappello che portava, era grigio come quello che aveva visto portare a suo nonno. Tonino era goffo, impacciato, medio. La sciarpa era rossa, ma del rosso bordeaux che sempre lo aveva accompagnato negli anni, lo rendeva un pochino più serio, antico. La mano destra era in tasca, la sinistra portava la valigetta di pelle nera.

Tonino sorrideva quando entrava nel grande portone dell'antico palazzo. Per sentirsi più felice alzava il volto chino, per coprirsi dal freddo sfilava la mano dalla tasca e si tirava su gli occhiali di metallo. Per arrivare alla guardiola doveva percorrere alcuni metri. In passato aveva calcolato persino che ci volevano otto passi per vedere la finestra della guardiola.

Bene dopo quei passi poteva sbirciare nella finestra laterale della guardiola e finalmente dopo aver sistemato il cappello, eccolo era arrivato alla porta della guardiola.

Pietro, il portiere sedeva sulla sedia di legno di fronte alla scrivania con il giornale aperto sulla pagina sportiva.

Tonino aprì lentamente la porta a vetri e frettolosamente la richiuse dietro di sé, per evitare che il freddo potesse infastidire l'amico portiere.

- Posta? - chiese Tonino.

- No, Tonino, anche oggi nulla, solo ti ricordo che hai ricevuto la Lettera molto tempo fa ed è ora che tu vada; anzi mi dicevano se puoi andare prima delle sette. - Pietro guardò l'orologio e in effetti non erano che le sei e venti.

- Non ho grandi impegni, quello che dovevo fare l'ho fatto - disse Tonino sorridendo forzatamente. - Potrei andare ora. Non aveva alcuna voglia, - poi guardano diritto negli occhi Pietro indagò:

- Devo andare?

- Devi andare è l'ora giusta.

- Non è passato molto tempo sono appena alla metà.

- Ma se ti chiamano tu devi andare - disse Pietro.

Tonino si guardò intorno, infondo gli dispiaceva andare, non si sentiva pronto, si era pentito di essersi reso subito disponibile, ma d'altronde non poteva inventare nessuna scusa.

Appoggiò la borsa sulla sedia vuota, poi con calma si tirò giù il bavero, si sistemò il cappotto sulle spalle, poi girandosi dalla parte del vetro della porta, ricercando la figura riflessa, portò le mani al cappello e lo sistemò.

Pietro lo guardava con indifferenza, abbassò gli occhi sul giornale e pensò: "Io faccio il portiere".

La scala P era all'angolo sinistro del grande cortile, la luce esterna era accesa, ma il neon non si accendeva bene e dopo alcuni secondi di luce si spegneva, per poi riaccendersi dopo un tipico piccolo rumore.

Entrando nell'androne Tonino si rese conto che doveva arrivare all'ultimo piano e che non c'era l'ascensore. Fare tutte quelle scale, presentarsi all'appuntamento con il fiatone o addirittura scaldato dal movimento, lo disturbava.

Si sbottonò il paltò, allentò la sciarpa facendo scendere i due lati sul davanti.

Il rumore del neon era dietro le spalle e innanzi a sé c'era la prima rampa. Le scale erano di marmo bianco e l'altezza era piuttosto regolare. In alto al soffitto la prima plafoniera al neon, era chiara, accesa, ma visibilmente esaurita.

Tonino fece ancora un passo e alzando gli occhi, gli venne in mente di quanti anni erano passati da quando aveva accompagnato il padre in quella scala. Si avvicinò al primo scalino e gli sovvenne il rumore del ticchettare dell'ombrello del padre, sul marmo di quelle scale mentre si allontanava da lui. Poi guardò le scarpe gli parvero non lucide e allora con un movimento veloce posò la borsa in terra addossandola al muro, aprì meglio il cappotto e infilò la mano destra in tasca in cerca del fazzoletto. Lo prese e con un fare tranquillo pulì le nere scarpe riportandole a uno stato presentabile. Riprese la nera borsa e si rese conto che forse era meglio riguardare le carte.

Aprì la borsa pensando a cosa doveva cercare e a ciò che gli sarebbe sicuramente servito. Gli avrebbero sicuramente chiesto l'elenco dei pentimenti, quello delle azioni buone, delle rinunzie e quello dettagliato dei buoni ricordi lasciati agli altri. Pensava tra sé, cercando nella borsa:

“Certo non sono stato proprio così attento agli sprechi. Il consumismo mi ha preso per molti anni, ma poi ho rimediato, nei confronti dei figli sono stato severo, ho puntato all'essenziale, lo studio. In fondo sono tutti laureati in materie umanistiche e sono ormai dei buoni insegnanti. Io stesso ho rinunciato a quel bel posto per dedicarmi all'insegnamento”.

Tonino non se n'era reso conto, ma nel pensare e nel cercare in quella nera borsa, ormai aveva iniziato a salire le scale e pianerottolo dopo pianerottolo era arrivato dove le scale avevano un'altezza non più regolare, ma sempre più alte. Sentiva il fiatone, il ritmo aumentava, la testa era piena di scuse, ricordi di un passato non rumoroso.

Era ormai arrivato all'ultimo piano. Il fiatone c'era tutto e non riusciva a controllare il battito del cuore.

La porta era aperta, cercò di rallentare il passo, voleva ancora un pochino di tempo per far calmare il cuore, ma le gambe andavano e non riusciva a frenarle, si vergognava, non voleva presentarsi con il fiatone.

Non poteva più rallentare, le gambe proseguivano, era portato quasi a piegarsi per cercare di riprendere fiato. Ora il battito del cuore era a mille, emozionato come molte volte gli era capitato nella vita per le cose a cui teneva. Nulla non c'era nulla da fare era quasi trascinato in quel lungo corridoio. Una voce di lontano disse:

“Venga”.

Con una voce debole quasi interna rispose - Sì, sono qui.

Ora la voce si fece più forte e ampia

- Chi sei?

- Sono Tonino mi avete mandato a chiamare, spero di essere stato puntuale.

- Hai portato i documenti?

- Lei dovrebbe già sapere, – disse Tonino preoccupato.

- Certamente, caro.

- Ho portato comunque un piccolo elenco dei pentimenti,

- Pentimenti?

- Ho portato l'elenco delle azioni giuste,

- Azioni?

- Pensavo fosse necessario.

La voce si fece più forte.

- Ciò che è necessario lo decidiamo noi.

Tonino ormai era in uno stato di terrore, ma cosa sarebbe servito veramente?

Il lungo corridoio non dava segno di finire e il povero Tonino camminava sempre più lentamente.

Poi di nuovo la voce.

- Dove eri durante le feste comandate?

- Ero puntuale e nel posto giusto, da un lato, in silenzio.

- In silenzio? - la voce si fece adirata - In silenzio? - chiese di nuovo.

- Certamente, ero raccolto a pensare a tutte le mie azioni, a considerare quelle giuste e quelle sbagliate.

- Io, non ti ho mai visto, non hai mai battuto le mani, né le hai strette in segno di fratellanza, non ti sei mai battuto il petto, non le hai mai agitate, né alzate al cielo in segno di adorazione.

- Il vostro insegnamento mi portava all'umiltà, a non essere in evidenza.

- Ma che dici, mio semplice Tonino?

- Ecco, - disse Tonino avendo trovato in quell'affermazione ciò che era stato il suo stato di vita - ecco appunto: semplice.

La strada percorsa era faticosissima, sempre di più in salita e cominciavano a far male le scarpe.

- Per lo meno hai con te l'elenco delle visite? - disse la voce - L'elenco delle visite?

- Mi hai capito bene, delle visite nei luoghi indicati, - la voce precisò. - Veramente, pensavo che fosse solo una speculazione economica.

- Appunto, a noi serve per gestire meglio il potere, - la voce precisò ancora.

- Ero convinto che fosse più importante impegnarsi nei confronti degli altri, rinunciare.

La voce di Tonino risultava ora impacciata, sommersa nella delusione e dal pianto. Aveva capito di non avere le carte in regola, lo sbaglio di una vita era ormai evidente, non c'era una azione che potesse compensare la grave mancanza.

La grande voce, risultava ora più distratta di prima, quell'esseruccio trascurabile non era un sostenitore, solo un teorico delle parole.

- La prego analizzi almeno le carte che ho con me. - disse Tonino sperando di proseguire il colloquio.

- Non credo sia necessario, - disse la voce con evidente segno di stanchezza, - ritorna indietro e cerca di fare qualche cosa che si veda, che io ti possa osservare. E batti le mani Tonino! Alza le braccia al cielo! Visita, visita, e stringi le mani. Canta, urla, fatti vedere, non rimanere nascosto.

Il povero Tonino di un colpo si ritrovò all'entrata della scala P raccolse la nera borsa, lasciò il bavero del cappotto sistemato per benino e si diresse verso la guardiola del portiere.

Non aprì la porta lentamente, ma la spalancò con forza lasciandola aperta dietro di sé. Il freddo entrò nella guardiola. Pietro alzando gli occhi dalla pagina sportiva si rivolse al signor Tonino con ossequioso rispetto. - Signor Tonino, è di nuovo tra noi?

- Certamente caro Pietro, - disse Tonino con aria di sufficienza. - Cosa stai leggendo?

- La pagina dello sport. - Cosa ha fatto l'Inter?

- Ha vinto, - rispose Pietro.

Tonino presentò un sorriso ampio ed evidente, poi lasciando la porta della guardiola aperta uscendo iniziò a gridare: "FORZA INTER, FORZA INTER".

Paolo Fiordalice